

difesa sindacale

Comunisti Anarchici e Libertari in CGIL n. 30 aprile 2015

“Coalizione sociale”

“Costruiamo un Fronte Pop”

E' con questo titolo che Giorgio Airaudò e Giulio Marcon (*il manifesto del 24 febbraio 2015*) declinano la proposta di una nuova aggregazione della sinistra parlamentare.

L'obiettivo consisterebbe proprio nel *“far sentire dentro lo stesso progetto di cambiamento chi vota contro Renzi in Parlamento e chi sta alla mensa della Caritas, l'ecologista che lavora alla prossima conferenza sul clima di Parigi e chi si oppone alle guerre ovunque, chi difende i diritti del lavoro e quelli dei migranti, le donne discriminate e i giovani senza futuro. Questo percorso potrebbe nascere da una convenzione di soggetti e persone che assumono un progetto comune di cambiamento della politica”*.

A parte il francamente discutibile riferimento storico ai fronti popolari degli anni '30, argomento sul quale non guasterebbe, evidentemente, una approfondita riflessione, la proposta non ci pare poi così originale se non fosse irrobustita dalle due esperienze, la greca Syriza e la spagnola Podemos che, però, da sole, non pare siano state capaci di far decollare un qualche cosa di analogo in Italia, almeno per ora, né a intercettare il voto di coloro che si sono astenuti su posizioni di sinistra.

E non vogliamo nemmeno entrare nel merito dell'opportunità politica di convogliare l'opposizione sociale in Parlamento, proprio perché sappiamo che ci troviamo di fronte a due parlamentari di “Sinistra Ecologia Libertà” uno dei quali, Airaudò, con una solida esperienza di dirigente sindacale della CGIL, secondo una ben piantata e storica tradizione che vede migrare schiere di ex sindacalisti, non solo confederali, nei partiti della sinistra parlamentare, nelle istituzioni centrali e periferiche della repubblica e nelle alte cariche dell'amministrazione dello stato.

La sponda parlamentare

Così è che la proposta del *“fronte pop”* rimanda ancora una volta alla costituzione di quella sponda politica parlamentare di cui intere generazioni di sindacalisti si sentono oggi orfane.

Non si tratta di affrontare la questione del parlamentarismo in chiave teorica e strategica che male, per altro, non farebbe, ma di individuare un'antica, tenace e pericolosissima illusione, quella della sponda politica parlamentare, che ha storicamente minato alle radici il dispiegarsi di una autentica autonomia sindacale capace di porre il sindacato al centro di una alleanza di classe.

Un sindacato forte, consapevole di agire in un sistema capitalista non deve, conseguentemente, qualificarsi come parlamentare o come antiparlamentare perché, nel primo caso, diverrebbe la cinghia di trasmissione di una compagine politica così come è stato in passato e come in parte continua ad esserlo anche oggi e, nel secondo caso, realizzerebbe una pericolosa replica del massimalismo che consiste proprio nel confondere i ruoli di sindacato e organizzazione politica.

Un sindacato forte non delega a nessuna forza politica e a nessuna istituzione il proprio ruolo di rappresentanza, che deve rimanere autonoma dai partiti e dai governi, basata sulla tenace e capillare costruzione di solidi rapporti di forza favorevoli al lavoro, in base alla difesa intransigente degli interessi delle classi sociali subalterne, rapporti di forza che si affermano per contrastare l'egemonia capitalista sull'intera società, sia pure temporaneamente.

In ogni caso l'unità dei lavoratori ne risentirebbe sensibilmente.

L'organizzazione sindacale deve invece assumere una posizione a-parlamentare a prescindere, secondo la quale il governo è

controparte comunque perché lo è oggettivamente, affermando così la sua indipendenza dalle formazioni politiche parlamentari e non.

Non esistono, quindi, governi amici da auspicare ma semplicemente “governi” con i quali trattare e, eventualmente, scontrarsi.

Un sindacato forte non delega a nessuna forza politica e a nessuna istituzione il proprio ruolo di rappresentanza, che deve rimanere autonoma dai partiti e dai governi, basata sulla tenace e capillare costruzione di solidi rapporti di forza favorevoli al lavoro, in base alla difesa intransigente degli interessi delle classi sociali subalterne, rapporti di forza che si affermano per contrastare l'egemonia capitalista sull'intera società, sia pure temporaneamente.

Solo così il sindacato potrà appropriarsi dell'autonomia necessaria a dispiegare un'azione unitaria di rappresentanza e di tutela dei lavoratori e degli strati sociali più deboli della società.

Ciò potrà avvenire non concertando con la politica nell'ottica della difesa dell'interesse nazionale, ma imponendo il proprio punto di vista: quello delle classi sociali subalterne.

Non ci sfugge il significato del risultato delle elezioni greche, ma lo affrontiamo da materialisti storici: comunque sia Syryza, e altre eventuali esperienze del genere (pensiamo a “Podemos” in Spagna), esprimono aspirazioni e speranze delle classi sociali subalterne.

Costituiscono quindi fenomeni dinamici di massa, che devono essere colti perché aprono spazi utili a rilanciare l'azione sindacale per la difesa degli interessi dei lavoratori, ma nutriamo seri dubbi che questi interessi possano essere difesi con l'azione di governo che, inevitabilmente, tira nel senso dei rapporti di forza imperialistici, per come si affermano in Europa e nel mondo.

Un sindacato che fa politica

Molto si sta dicendo attorno alla proposta di “Coalizione sociale” proposta dalla FIOM – CGIL e in questo dibattito sul ruolo politico del sindacato, oltre alla ricerca stucchevole di una nuova icona da contrapporre a quelle renziane, già si prospetta la competizione elettorale quale logico sbocco alla proposta della FIOM con una definitiva discesa in politica di Landini.

Eppure anche quando la strategia della CGIL era contrattata nella segreteria del PCI e i gruppi dirigenti erano costituiti in base alla logica delle componenti politiche (comunista, socialista, terza componente) nessuno si scandalizzava di un sindacato che facesse a quel modo politica.

Ma andando al nocciolo del problema, lo ripetiamo: noi speriamo che Landini, ora e in futuro, continui a fare il sindacalista perché individuiamo nel passaggio alla politica dei quadri

sindacali uno degli elementi più caratterizzanti la crisi della CGIL: una prassi che dovrebbe essere interrotta perché ha creato, crea e creerà danni gravissimi all'autonomia e al concetto stesso di sindacato.

Il ruolo sindacale della FIOM

Non possiamo ancora sapere con chiarezza in quale direzione intenda andare la FIOM con la sua proposta di “*coalizione sociale*”, ma se da una parte questo è un percorso che deve essere seguito con grande attenzione per le sue caratteristiche sociali é, dall'altra, necessario individuare i rischi insiti nel porre una categoria sindacale al centro di una alleanza sociale da realizzarsi, per altro, tra associazioni e movimenti precostituiti: è questa una prospettiva che non è chiara e, che, soprattutto, evita di affrontare il vero problema costituito dall'attuale gruppo dirigente della CGIL, immobile e del tutto inadeguato per aspetti soggettivi e, soprattutto oggettivi, alla grave situazione di attacco da parte delle forze del capitale contro il lavoro.

individuiamo nel passaggio alla politica dei quadri sindacali uno degli elementi più caratterizzanti la crisi della CGIL: una prassi che dovrebbe essere interrotta perché ha creato, crea e creerà danni gravissimi all'autonomia e al concetto stesso di sindacato.

Con la manifestazione del 28 di marzo us la FIOM ha dimostrato di possedere energie rinnovate e larga credibilità tra i lavoratori: il fatto è molto positivo, ma queste energie e questa credibilità possono rischiare la dispersione se non si affermano anche all'interno della CGIL.

Per questo la FIOM è urgentemente chiamata a impiegare la sua forza, la sua rappresentanza e tutta la sua fondamentale esperienza di mobilitazione in una intransigente opposizione interna alla CGIL, per contrastare efficacemente l'inadeguatezza del suo gruppo dirigente e la subalternità e l'inazione che ne deriva, reclamando l'unità e l'autonomia della Confederazione dai partiti politici e da qualunque governo, per far sì che la CGIL divenga il concreto punto di riferimento dell'opposizione sociale nel nostro paese.

Il salto di qualità del sindacato europeo

D'altronde non siamo in una fase di offensiva delle lotte, ma in una fase di ripiegamento, laddove le altre esperienze sindacali o sono ormai del tutto colluse con il sistema capitalistico ma ben lontane dalla dissoluzione, o finiscono per assumere ruoli settari e autoreferenziali, in ogni caso inefficaci per porre in essere un concreto processo unitario di classe. In questa direzione la CGIL continua a presentare numeri e opportunità che non devono disperdersi ma rafforzarsi.

E' quindi urgente creare l'unità tra tutte quelle categorie che, come la FIOM, la FLC (scuola, università, ricerca, alta formaz. Artistica e musicale) e interi settori della Funzione Pubblica e della FISAC (assicurazione e credito) hanno dimostrato una maggiore sensibilità per le tematiche della rappresentanza, del precariato, dei blocchi contrattuali, e per la difesa del contratto nazionale, iniziando con questo percorso a costruire grandi vertenze capaci di unificare i lavoratori privati e pubblici, i precari e i disoccupati.

La CGIL rimane, oggettivamente, un sindacato organicamente inserito nell'Europa imperialistica, laddove la proposta di un sindacato che sappia riunire e rappresentare le classi subalterne si afferma quale unica proposta realistica per contrastare i disegni del capitale ma che, contemporaneamente, sconta irrimediabili ritardi.

La FIOM - CGIL deve recuperare questo fondamentale obiettivo e porlo alla base della sua proposta di “*coalizione sociale*”, la quale risulta inevitabilmente fragile proprio perché priva di una fondamentale sponda internazionalista.

Solo su queste basi, per altro, sarà possibile intercettare l'opposizione civile e tutti gli interessi generali e particolari espressi da parte di comitati e associazioni.

Le premesse per questa significativa svolta delle politiche della CGIL e di un suo realmente rinnovato ruolo sociale devono iniziare anche dentro all'organizzazione.

Il lavoro per creare una vera opposizione sociale che riconferisca ruolo e speranza alle classi subalterne è lento e capillare e, soprattutto, non viaggia in base alle scadenze della politica parlamentare.

Difesa Sindacale

La Riforma della scuola tra iper-liberismo e iper-autoritarismo.

di Luca Papini *

Con il Disegno di Legge recante riforma del Sistema nazionale di istruzione e formazione, il governo Renzi passa dalla decretazione d'urgenza all'iter Parlamentare.

Il passaggio avviene all'indomani dell'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e determina immediatamente il blocco del piano assunzioni previsto nella Buona Scuola.

Sulla pelle di centinaia di migliaia di precari continuano i giochetti della politica, che invece di separare i due iter, piano assunzioni e riforma del sistema, utilizza a fini elettorali la condizione di fragilità nei diritti di 150 mila lavorat*, moltiplicando promesse, modificando regole, ballando sui numeri, come se quei numeri non fossero una storia, un'identità, una professionalità, un nome.

I Contenuti della Riforma targata Giannini-Renzi distruggono il principio costituzionale della scuola pubblica, gratuita, accessibile a tutti, pronta a rimuovere qualsiasi disparità di carattere economico e sociale pur di promuovere il percorso formativo e la crescita di ciascun studente.

A questo modello, mai pienamente sviluppato in tutte le sue implicazioni in 70 anni di storia repubblicana, se ne vuole sostituire un altro che è un mix di iper-liberismo e iper-autoritarismo.

La filosofia che ispira il Disegno di Legge vede nella scuola non il luogo della ricerca e della sperimentazione, ma il luogo degli affari e della competizione.

La filosofia che ispira il Disegno di Legge vede nella scuola non il luogo della ricerca e della sperimentazione, ma il luogo degli affari e della competizione.

L'autonomia scolastica, quel processo dal basso che in un decennio 2000-2010, aveva decentrato il potere dello Stato verso i territori, viene sostituita con un'autonomia dei dirigenti-podestà.

Nel primo caso il Collegio dei Docenti è la testa progettuale della didattica e delle scelte educative, le rsu sono lo strumento democratico di controllo e verifica di un utilizzo egualitario delle risorse, i dirigenti presiedono il Collegio dei Docenti e hanno un ruolo di regia e di coordinamento.

Nel modello sostenuto dal governo si sostiene invece un'organizzazione di tipo piramidale, con al vertice un dirigente che ha il potere di scegliere i docenti dalle graduatorie, che può contornarsi di uno staff di fedelissimi che si paga come vuole, l'arbitro diventa il giocatore di una squadra, quella del governo, che addirittura sceglie gli stili di educazione e impone modelli vincolanti per la didattica, distruggendo un altro pilastro costituzionale: la libertà d'insegnamento.

Si legge infatti all'articolo 2, comm.3 (a), che *“per il raggiungimento degli obiettivi”* occorre valorizzare e potenziare le competenze linguistiche di lingua italiana e inglese, mediante *“utilizzo della metodologia Content Language Integrated Learning.”*, mai prima di oggi, ad eccezione del periodo fascista, un governo aveva avuto ardire di imporre e rendere vincolante per i docenti, un unico modello educativo.

Accanto a questo progetto neo autoritario, che non prevede alcun Contratto Collettivo nazionale di Lavoro e che vorrebbe regolare l'organizzazione del lavoro per legge, c'è il secondo pilastro della riforma, di tipo squisitamente iper-liberista.

Il dirigente scolastico potrà valorizzare *“il merito e i talenti”*, utilizzando finanziamenti esterni, anche ricorrendo a sponsorizzazioni. Questa tendenza non è nuova nella scuola, da almeno tre anni le scuole, a seguito dei pesantissimi tagli al FIS e ai progetti, sono ricorsi al finanziamento privato, trasformando *“i contributi volontari delle famiglie”* in contributi che di fatto sono diventati obbligatori e pagando con quel fondo – una tassazione mascherata per le famiglie - esperti esterni per offrire dei percorsi più allettanti, nell'annuale lotta tra istituzioni per conquistare utenza, cioè per avere un maggior numero di iscritti, cioè un organico più forte dei concorrenti e un maggior prestigio. (nota1)

Nel testo del disegno di Legge si trasformano i percorsi di alternanza scuola-lavoro in sfruttamento della manodopera minorile, allorché sono previste minimo 400 ore non retribuite da svolgere in fabbriche, imprese, enti culturali e artistici del territorio, da svolgere durante la sospensione delle attività didattiche durante l'ultimo triennio delle scuole professionali, e minimo 200 ore per gli iscritti ai licei.

A partire da 15 anni, gli studenti potranno svolgere periodi di formazione in azienda con contratti di apprendistato per la qualifica scelta. L'unico soggetto autorizzato a stipulare questo tipo di convenzioni con le imprese del territorio è il dirigente scolastico. Ovviamente il fondo per la retribuzione dei dirigenti-podestà è incrementato di 47 milioni di euro nei prossimi 2 anni. 7 milioni in più, tanto per avere un punto di riferimento, di quanto il DDL prevede per la formazione *“obbligatoria, permanente e strutturale”* di tutti i docenti di ogni ordine e grado (40 milioni).

Scompare inoltre la contrattazione di secondo livello, perché sarà il dirigente che assegnerà *“un bonus”* ai docenti che lui riterrà più meritevoli e che avrà natura di retribuzione accessoria.

Quando il legislatore sostituisce alla parola eguaglianza, quella di competizione, alla parola libertà d'insegnamento, quella di meritocrazia, alla parola autonomia quella di marketing, è ovvio che nella bulimia linguistica contro-riformatrice si possa anche scrivere che gli studenti che sosterranno *“gli esami conclusivi dei percorsi”* di studio, e *“per il rilascio del diploma”* dovranno pagare un contributo. Non solo li faranno lavorare gratis per minimo 400 ore, ma alla conclusione del giro gli

faranno pure pagare il rilascio di un diplomino in formato a4. Ovviamente più lo studente pagherà, più quell'istituzione scolastica sarà prestigiosa.

* Segreteria Provinciale FLC-CGIL – Livorno

(Nota 1)

La legge che ha centralizzato tutti i soldi delle scuole in Banca d'Italia è la 135 del 7 agosto 2012, ovvero la Spending Review del governo Monti. Tra le tante misure di contenimento della spesa pubblica venne deciso anche "l'assoggettamento del sistema scolastico al sistema di Tesoreria unica". Secondo il ministero dell'Istruzione fu un modo per dare maggiore autonomia alle scuole, assicurando un rapporto meno burocratico nell'assegnazione dei fondi statali. Fatto sta che le scuole da allora sono obbligate a depositare in Banca d'Italia tutto: non solo i finanziamenti statali, ma anche i denari che - chi per un verso chi per un altro - i dirigenti scolastici erano riusciti a racimolare come il contributo volontario dei genitori, le donazioni di sponsor, lasciti liberali. Ovviamente la maggior parte delle scuole non conservava chissà quale tesoro in banca. Ma c'è chi qualche soldo lo aveva: basti pensare che la circolare inoltrata dal Ministero dell'Economia a tutte le scuole nel novembre 2012 specifica che con il passaggio alla Tesoreria Unica non sarebbe più stato possibile investire in prodotti finanziari, eccezion fatta per gli acquisti dei Buoni del Tesoro. Ovvero: qualche scuola aveva anche messo a frutto i soldi raccolti in proprio, magari legandoli a qualche deposito o comprando BOT. Il passaggio alla Banca d'Italia ha obbligato alla smobilitazione di tutti gli investimenti finanziari, eccezion fatta per i titoli di stato italiani, che non sono stati liquidati. Ma perché venne scelta la via della centralizzazione? Il dragaggio nazionale delle risorse scolastiche portò a un risparmio per la finanza pubblica. "In questo modo Banca d'Italia disporrà di una maggiore disponibilità di cassa di circa 1 Miliardo di euro, con conseguente economia data dal miglioramento dei saldi di cassa e una minore spesa di interessi sul debito pubblico quantificabile in circa 8 milioni per il 2012 e 29 milioni a regime. Le scuole a questo punto potranno gestire la propria liquidità come fanno già ora gli enti di ricerca". Insomma, quei soldi "rubati" alle scuole servivano allo Stato per migliorare i conti.

LE MAFIE CONTRO IL MONDO DEL LAVORO

di Mario Salvadori*

Il 21 marzo si è tenuta a Bologna una grande manifestazione nazionale, indetta dalla associazione "Libera", nella ventesima giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti di tutte le mafie. Alla manifestazione ha aderito come nelle precedenti occasioni la CGIL; una presenza, quella del sindacato, che si esplica nel tempo anche con la partecipazione al lavoro volontario in quelle aziende agricole confiscate alle mafie e riattivate soprattutto da cooperative di giovani.

La manifestazione, oltre al ricordo delle vittime innocenti delle mafie, ha evidenziato l'urgenza del riutilizzo sociale dei beni sequestrati attraverso la loro assegnazione ad associazioni, cooperative, Comuni. L'Agenzia nazionale che amministra questi beni si ritrova con un patrimonio enorme di circa 30 miliardi di euro costituito, oltre che da tre miliardi in denaro, da migliaia di immobili e di aziende, ma generalmente tra la confisca di un bene ed il suo utilizzo passano tra i sette e i dieci anni. In Sicilia i beni assegnati sono poco più di duemila, mentre in tutta Italia il 52% dei beni confiscati è inutilizzato; questo avviene in parte per le difficoltà economiche incontrate nella riattivazione (è da sottolineare la contraddizione tra questo e la disponibilità del denaro sequestrato), ma soprattutto per delle cause – **volute o meno** - legate alla lentezza delle procedure. Il risultato è

comunque quello di lasciare nell'attesa giovani e meno giovani disoccupati, mentre nel contempo gli incolpevoli lavoratori dipendenti delle aziende sequestrate (cantieri edili, pizzerie, ristoranti, supermercati, ecc...) perdono il lavoro.

L'assegnazione dei beni confiscati è una rivendicazione importante anche se deve essere chiaro che non potrà risolvere il problema della invadenza del sistema mafioso nella società, un metodo che non riguarda solo il nostro paese poiché - pure se con altre forme ed intensità - fa parte del funzionamento dello Stato e della economia capitalistica. Combattere veramente il sistema mafioso e corrotto vuol dire anche **combattere questo sistema sociale di sfruttamento e di sopraffazione dell'uomo sull'uomo**; un legame, quello tra mafia e padroni, che non era certo sfuggito ai tanti contadini, operai, sindacalisti, che nel tempo hanno lottato e pagato con la vita il loro impegno politico e sociale.

Un impegno che nel tempo si è perso nella memoria dei più e che “Libera” ha contribuito invece a non disperdere ricostruendone il ricordo in un lungo elenco delle vittime delle mafie; così, accanto ai nomi di amministratori pubblici e privati, agenti, semplici cittadini, perfino alcuni sacerdoti, troviamo quelli dei dirigenti sindacali assassinati per il loro ruolo nelle lotte per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Quella di “Libera” è certamente una ricostruzione importante, che la stessa associazione definisce ancora incompleta per **“i tanti dei quali non abbiamo ancora conoscenza”**, che ci restituisce dall'oblio molti coraggiosi lavoratori.

La lista delle vittime purtroppo è lunga, lunghissima. La mattanza inizia in concomitanza con le lotte dei braccianti e dei contadini che, nei primi anni del '900, rivendicavano la distribuzione delle terre, ed è fatta direttamente dai mafiosi che agiscono su ordine dei proprietari terrieri – quando addirittura queste figure si sommano nella stessa persona – oppure con vere e proprie stragi che vedono il concorso della forza pubblica e poi anche dei fascisti (come ad esempio in quella di Castelvetro, del maggio 1921, in cui tra i contadini ci furono otto vittime e molti feriti).

Le uccisioni di dirigenti sindacali e di lavoratori videro una stasi nel ventennio fascista poiché lo Stato, dopo aver battuto il movimento operaio e contadino, riusciva a tenere sotto controllo la situazione sociale ed anzi si indirizzava contro la bassa manovalanza mafiosa in nome della “legalità” (ma lo stesso Cesare Mori, il famoso “prefetto di ferro” inviato a Palermo da Mussolini, venne allontanato non appena iniziò a perseguire i potenti).

Le uccisioni dei lavoratori ripresero, in grande stile, nel secondo dopoguerra dopo il crollo del regime fascista ed in concomitanza con le lotte nelle campagne che si intensificarono per l'applicazione dei decreti del comunista Gullo, Ministro dell'Agricoltura, che ridefinivano le quote spettanti a proprietari e mezzadri ed autorizzavano la concessione ai contadini delle terre incolte o mal coltivate. Una strage che nelle campagne della Sicilia era portata avanti soprattutto dalla mafia, mentre nelle altre regioni del Sud Italia direttamente dalle forze di repressione dello Stato.

Tra il 1944 ed il 1960 (con una massima concentrazione tra il 1945 ed il 1948) sono oltre cinquanta i lavoratori e sindacalisti uccisi dalla mafia siciliana; tra questi Augusto Miraglia segretario della Camera del Lavoro di Sciacca, Placido Rizzotto segretario della Camera del Lavoro di Corleone, e le sedici vittime della strage di Portella della Ginestra perpetrata il 1° Maggio del 1947 dalla banda di Salvatore Giuliano. Erano gli anni in cui l'esistenza della mafia veniva perfino negata, come faceva il Cardinale Ruffini di Palermo, e le uccisioni dei sindacalisti venivano fatte passare come singoli episodi di criminalità comune o regolamenti di conti per motivi personali. **Una legge della Regione Sicilia, nel 1999, ha finalmente deciso di onorarne la memoria** e di dare un risarcimento ai parenti superstiti. E' questo certamente un atto significativo, anche se incompleto

poiché tiene conto solo del periodo dal 1944 agli anni '60, che purtroppo lascia nell'oblio le tante vittime fatte in quegli stessi anni dalla repressione dello Stato; lavoratori, soprattutto contadini e braccianti, che lottavano per affermare il diritto al lavoro e a condizioni di vita dignitose e che sono caduti a decine, nell'immediato dopoguerra, soprattutto in Sicilia ed in Puglia.

Con il tempo ed i cambiamenti nella economia anche le mafie si espandono sia territorialmente che nelle loro attività ed obiettivi, fino ad attuare veri e propri attentati terroristici come quelli al treno “Freccia del Sud” nel 1970 a Gioia Tauro (RC) con 6 morti e decine di feriti anche gravi, del treno “Rapido 904” nel 1984 a S. Benedetto Val di Sambro (BO) con diciassette morti e molti feriti, quello di Via dei Georgofili nel 1993 a Firenze con cinque morti, oltre a quelli da tutti ricordati di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e delle loro scorte.

Tra le tante vittime delle mafie, accanto a lavoratori impegnati nel sindacato e nella politica come Calogero Morreale (Roccamena (PA), 1975), Giuseppe Muscarella (Mezzojuso (PA), 1976), Antonio Esposito Ferraioli delegato CGIL alla Fatme (Pagani (SA), 1978), troviamo allora anche il giovane esponente della FGCI Ciccio Vinci (Cittanova (RC), 1976), lo studente comunista Giuseppe Valarioti (Rosarno (RC), 1980); e poi, tra i casi più conosciuti, Peppino Impastato e Mauro Rostagno, i coraggiosi compagni che per contrastare e denunciare la criminalità organizzata siciliana furono da questa uccisi rispettivamente nel 1978 e nel 1988.

Anche i lavoratori immigrati iniziano a cadere: il 25 agosto 1989, Jerry Essan Masslo, rifugiato sudafricano, bracciante, viene assassinato a Villa Literno. E' la prima vittima ma, purtroppo, non l'ultima: a Rosarno (RC) nel 1992 vengono uccisi dalla 'ndrangheta gli algerini Abid Abdelgani e Sari Mabini, e nel 1994 l'ivoriano Morou Kouakou Sinan. **A Castelvolturmo (Caserta) il 18 settembre 2008 un commando camorristico spara centinaia di colpi di kalashnikov contro un gruppo di lavoratori immigrati**, novelli *dannati della terra*, sfruttati con paghe irrisorie: rimangono uccisi i sei operai Abada El Hadji, Christopher Adams, Francis Kwame Antwi Julius, Samuel Kwaco, Alex Jeemes, Eric Yeboah Affum, colpevoli di rivendicare i loro diritti e per questo ripagati con il piombo.

L'elenco ricostruito da “Libera” è come detto un cantiere aperto e, benchè rigoroso, certamente incompleto. **Anche dei militanti anarchici** - sindacalisti, operai, ma pure degli studenti – **ci risultano per il momento ignorati**, a cominciare dal nome di Salvatore D'Azzo, falegname, componente del gruppo anarchico di Lucca Sicula (Agrigento), dirigente di lotte contadine nell'agrigentino e per questo ucciso dalla mafia il 4 maggio 1918. Lo stesso Carlo Tresca, anarchico originario di Sulmona, antifascista e sindacalista, emigrato negli Stati Uniti dove dirigeva il giornale “Il Martello”, fu assassinato l'11 gennaio 1943 a New York dalla mafia di Vito Genovese su invito di Mussolini. Ma pensiamo anche al giovane Salvatore Barbagallo, anarchico di Africo Nuovo (RC), ucciso il 31 dicembre 1976 dalla 'ndrangheta sulla porta di casa; un gruppo anarchico, quello di Africo, che negli anni precedenti aveva denunciato le collusioni tra la 'ndrangheta ed il sacerdote Don Giovanni Stilo, indicato come il vero padrone del paese, e che per questo aveva già subito degli attentati contro i suoi esponenti. **Per non scordarci della morte in un “incidente” stradale dei cinque compagni reggini** Giovanni Aricò, Angelo Casile, Annelise Borth, Luigi Lo Celso, Francesco Scordo, mentre si stavano recando a Roma con un dossier in cui avevano pazientemente ricostruito il ruolo dei fascisti nella rivolta in atto a Reggio Calabria e nell'attentato al treno “Freccia del Sud”. La loro auto si schiantò contro un camion, nel settembre del 1970, sull'autostrada A1 nei pressi di Ferentino, con una dubbia dinamica; successivamente, nonostante le ricerche, il dossier risultò introvabile. Il fatto venne allora frettolosamente archiviato come un incidente ma negli ultimi

anni sta emergendo il *filo nero* che collega la loro morte con la strage del treno “Freccia del Sud”, i fascisti, la 'ndrangheta.

La ricostruzione di tutto questo, dei sacrifici dei lavoratori, dei loro stessi nomi, volti, storie, risulta allora importante per evitare la dispersione e l'oblio delle tante e dure lotte sostenute dal proletariato, e su questo fronte anche lo sforzo del sindacato – che comunque non è mancato – dovrebbe essere intensificato. La trasmissione della memoria ai giovani e meno giovani risulta essenziale, non per vivere nel passato, ma per poter affrontare il futuro senza perdere l'orientamento restando sempre consapevoli delle proprie origini e della propria storia. Non vorremmo abusare di frasi fatte ma ci sembra fondamentale tener sempre presente che **“chi non ha memoria non ha futuro”**.

* Direttivo CdL Lucca

Dove lo metto il matto?

[14 MARZO 2015 ANGELO BARON](#) *

Ormai manca poco più di due settimane e gli ultimi ospedali psichiatrici giudiziari, più comunemente chiamati manicomî criminali, saranno definitivamente chiusi a seguito della legge 81/14, che ne ha previsto la chiusura entro il 31 marzo 2014.

Con la chiusura degli opg coloro che attualmente sono internate nelle strutture esistenti (Castiglione delle Stiviere, Aversa, Barcellona pozzo di Gotto, Reggio Emilia, Montelupo, Napoli e Salerno) verranno smistate nelle Rems, residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza sanitaria, di competenza regionale e quindi delle Asl.

Le rems, che hanno carattere sanitario riabilitativo (nella forma legislativa), nascono dall'esito ispettivo della commissione senatoriale presieduta dall'allora senatore Ignazio Marino, ma soprattutto dalla sentenza della Corte europea sulle condizioni carcerarie degli istituti detentivi italiani.

Ora però, dopo quest'atto d'umanità che il legislatore ci ha regalato, tocca approfondire cosa effettivamente cambia per i pazienti internati.

Analizziamo per prima cosa lo stato di chi viene ritenuto idoneo per uscire dall'internamento e quindi liberato.

Molti di questi verranno rifiutati dalle famiglie, mandati nelle, poche, comunità o casa famiglia, pronte a garantire un tetto ed un lavoro.

Altri probabilmente torneranno presso le proprie case con tanti saluti dallo stato italiano.

Ovviamente non verrà data in alcun modo la possibilità di avere un lavoro (solo borse lavoro che tutto sono tranne che un concetto valido di reintegrazione).

Lo stato mentale di un escluso, che viene riammesso nella società, è sempre di difficile considerazione.

Per chi rimane internato invece cambia poco o nulla, allo stato attuale.

Difatti se già la conferenza delle regioni aveva chiesto di rinviare al 2017 la chiusura degli opg (proposta rigettata dal governo), non sono mancate proposte di fare una rems dentro l'opg. In pratica cambia il nome ma resta tutto uguale.

Ma esistono le rems?

Ad oggi (14 marzo 2015) non esiste ancora nessuna residenza Rems già costruita e pronta ad ospitare i pazienti.

Dei 274mln di euro, stanziati dal governo centrale, pare che non ci sia che solo un'idea transitoria per ospitare i malati psichici. In alcuni casi l'idea è al quanto fantasiosa come quella della Liguria che manderebbe i pazienti della propria regione in Piemonte mentre il Piemonte li manderebbe in Trentino. Oppure come l'Abruzzo che utilizzerebbe un ospedale destinato alla chiusura, spostando il reparto psichiatrico, come in una damiera, dalla sua attuale residenza ad un'altro plesso ospedaliero

in maniera temporanea per poi rispostarlo in un'altro plesso. Il tutto attendendo la costruzione della Rems che ovviamente non ancora vede l'alba. Questa operazione a conti fatti costerebbe intorno al milione di euro, oltre che un disagio per i pazienti e familiari non calcolabile.

Questi due esempi servono a far capire come la politica segua l'onda retrograda della scarsa cultura in materia di psichiatria.

Ma tutto ciò ovviamente, non può che avallare la tesi speculativa della politica che, in armonia con il concetto punitivo e non riabilitativo, non si pone minimamente il problema delle pessime condizioni di opg e carceri che, sempre bene ricordarlo, servono per rieducare e non per punire.

Insomma l'ennesima stupidaggine all'italiana che si rivela incapace di affrontare problemi concreti di persone mentalmente instabili.

Il 31 marzo scadrà il termine ultimo per la chiusura ma ad oggi nessuna regione è in grado di garantire una soluzione al problema.

In pratica la domanda della cultura retrograda sarà, ma il matto dove lo metto?

Boh!

Un proposta concreta sarebbe quella di utilizzare le strutture ospedaliere esistenti e in disuso per ospitare le Rems.

Fornire finanziamenti a progetti di recupero per ex internati ed ex detenuti, così è evitare eventuali "ricadute" e, attraverso una normativa specifica, investire sul reintegro lavorativo di queste persone.

Insomma un piccolo passo sulla carta è stato fatto ma in realtà si tratta, come sempre, di un ripulire la coscienza dei politici di turno, senza aver mai fatto un passo avanti concreto.

Quello che manca, più in generale, è una cultura su chi siano realmente gli internati e/o detenuti e su come vengono trattati.

Cambiare la società per debellare la malvagità, educarla per capire i meccanismi che si susseguono.

* CGIL Chieti